

Segue dalla prima

Questo comporterà una drastica riduzione di risorse dedicate al pilastro pubblico della previdenza. Risorse che sarà difficile da reperire visto il costo da coprire. Miliardi. Tanto più che il testo di legge approvato dalla Camera rinvia la copertura finanziaria a decisioni prese di volta in volta in occasione di ogni legge di bilancio. Se lo Stato dovesse integrare l'Inps dei mancati contributi attraverso risorse pubbliche, ne deriverebbero dei costi pesantissimi per la finanza pubblica. Se ciò non dovesse avvenire, mancherebbero molte risorse per pagare le pensioni in essere e si decurtrebbe l'entità delle future pensioni. Creando così nuove generazioni di pensionati poveri.

La drastica riduzione dei contributi per i nuovi assunti è poi in controtendenza con la misura dell'aumento dell'età contributiva a 40 anni. Infatti, di fronte al minor costo dei nuovi assunti, le imprese saranno ulteriormente incentivate ad espellere le persone più anziane. Con buona pace di tutte le possibili incentivazioni per il prolungamento dell'attività lavorativa. Oggi il lavoro, per tantissimi giovani, è costituito da una somma di lavori discontinui e precari. Per promuovere la dignità ed i diritti del lavoro dei giovani, bisogna adeguare il sistema di tutele alla realtà di un mercato del lavoro flessibile. Per combattere la precarietà. Quella pensionistica è una delle tutele che deve essere innovata. Anche rispetto alla riforma Dini. Oggi, infatti, un giovane che svolge lavori diversi, a termine, presso una azienda, come co.co.co, come lavoratore autonomo, se non ha maturato almeno 5 anni di contributi presso ciascun fondo o gestione, questi non concorrono alla maturazione della pensione. Sono contributi versati, anni lavorati che non serviranno a maturare una

La promessa di un incentivo del 32%? La maggiore retribuzione durerà alcuni anni poi la pensione sarà decurtata a vita

Un giovane che svolge lavori diversi, se non ha maturato almeno 5 anni di contributi, li vede svanire nel nulla...

Pensioni: meno ai «vecchi», nulla ai «giovani»

LIVIA TURCO CESARE DAMIANO

pensione decente. Si tratta di una pesante iniquità generazionale. Per questo, nel corso del dibattito alla Camera abbiamo indicato come obiettivo qualificante la cosiddetta "totalizzazione" dei contributi. Vale a dire il diritto al cumulo dei contributi versati nelle varie gestioni previdenziali ai fini del diritto ad un unico trattamento di pensione. Ciascun lavoratore e lavoratrice deve avere il diritto ad un'unica prestazione assicurativa che gli consenta di calcolare i periodi di contributi versati, per qualsiasi durata di tempo, ed in qualsiasi ambito abbia prestato il suo lavoro. Il governo che parla di equità generazionale, non ha ritenuto, fino ad ora, di prendere in considerazione tale proposta. In compenso ha aumentato l'aliquota contributiva dei lavoratori parasubordinati, che passerà dal 16 al 19%, senza prevedere diritti sociali quali il sostegno alla maternità e l'accesso alla formazione. Se il governo, fin dall'inizio, avesse posto in modo serio il tema della riforma del welfare nella direzione di una maggiore solidarietà fra le generazioni e con una particolare attenzione ai giovani, avrebbe trovato in noi interlocutori attenti. Come dimostrano le proposte che abbiamo avanzato sia in sede parlamentare che alla Conferenza Programmatica di Milano. Ci riferiamo in particolare alla Carta dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, alla Legge "Diritti di sicurezza sociale in materia di tutela attiva del lavoro e del reddito" ed alla legge sul reddito minimo di inserimento per le persone in condizione di povertà. Avremmo dimostrato la disponibi-

lità ad accelerare l'applicazione della riforma Dini, andando anche oltre. Prevedendo, ad esempio, una integrazione delle pensioni più povere, anche a seguito del sistema contributivo, attraverso un contributo generale di solidarietà pagato dalla fiscalità generale. Questa misura, secondo noi, si renderebbe necessaria a fronte di un sistema di calcolo delle pensioni, il contributivo, basato sul principio del raccordo tra anni lavorati - contri-

bute versati - pensione maturata e sul principio dell'equità attuariale (parità di rendimento per i contributi versati) e di un mercato del lavoro in cui si comincia a lavorare in un'età più matura e nel quale l'esperienza lavorativa è, il più delle volte, discontinua. L'aumento di 5 anni dell'età pensionabile mette in discussione un principio fondamentale della riforma Dini che è la valutazione dei diversi gradi e delle diverse intensità del-

la fatica del lavoro e la libertà di scelta tra il percepire una pensione più elevata o l'uscita anticipata dal lavoro (con una pensione più bassa). La promessa di un incentivo del 32% della retribuzione consentita ai lavoratori - adesso si scopre solo per i lavoratori privati - che anziché andare in pensione decidano di continuare a lavorare si rivelerà, al contrario, una penalizzazione. Infatti la maggiore retribuzione du-

rerà alcuni anni ma le persone andranno in pensione con una pensione decurtata a vita. In quanto il suo valore è stimato fino agli anni in cui si è lavorato senza bonus. L'incentivo è una partita di giro tra contributi versati e aumento della busta paga che comporterà una penalizzazione per tutta la durata della pensione.

La nostra contrarietà alla proposta del governo si accompagna ad una proposta alternativa. Innanzitutto ricordiamo le cifre sull'andamento della spesa previdenziale contenute in tutti i documenti governativi. Esse confermano che la riforma Dini - Prodi ha ottenuto consistenti risparmi ed ha tenuto sotto controllo la spesa: il 13,5% sul Pil nel 2002; tale incidenza sale al 16,5% tra il 2010 ed il 2030; per tornare a scendere ed attestarsi al 13% nel 2050 (a fronte del 14,2% nel 1998).

Una cifra ben lontana dagli 8 punti in più che la spesa nazionale avrebbe conseguito senza la riforma Dini. Ma il modo più efficace per tenere la spesa previdenziale sotto controllo ed i conti pubblici a posto è accrescere la competitività del nostro Paese, è aumentare il tasso di attività. Ciò significa in modo particolare aumentare l'occupazione giovanile, femminile e promuovere l'invecchiamento attivo.

Con l'allungamento della vita cambia il valore del lavoro nella fase matura. Le persone saranno disponibili a lavorare più a lungo se migliora la qualità del lavoro, se esso è ricco di contenuti professionali, se consente una più fluida conciliazione con il tempo di vita.

Ma allora la scelta più efficace non è un intervento legislativo coercitivo e rigido, ma quella di creare un ambiente favorevole al lavoro, con l'obiettivo di valorizzare il capitale di capacità e di professionalità delle persone. Ciò significa: formazione permanente, una cultura dell'impresa disponibile a valorizzare l'età matura, l'uscita dal lavoro attraverso il part-time, l'alternanza lavoro/attività.

Per garantire una pensione adeguata è inoltre essenziale far decollare la previdenza complementare coinvolgendo i lavoratori attraverso il metodo del silenzio assenso. Il Tfr è, infatti, salario differito dei lavoratori. Per costruire equità è inoltre necessario completare l'armonizzazione dei requisiti contributivi e dei trattamenti tra i diversi regimi, superando i regimi speciali che ancora esistono e prevedere una aliquota contributiva omogenea tra lavoratori dipendenti, autonomi ecc.

La previdenza è solo un aspetto della politica del welfare. Solo con la buona e piena occupazione, la tutela dei lavoratori, il sostegno alle responsabilità familiari, un adeguato finanziamento della Sanità pubblica e adeguate risorse agli enti locali, la qualificazione della scuola pubblica e la dotazione di un adeguato pacchetto formativo, sarà possibile vincere la sfida dell'equità, dell'inclusione, della competitività del nostro Paese.

E all'interno di questo contesto e di un aumento della spesa sociale potrebbe essere non solo necessario ma anche equo chiedere alle persone di lavorare qualche anno in più, ovviamente attraverso il consenso dei lavoratori e dei sindacati. La verità è che questo governo non ha a cuore le politiche di welfare. Al contrario le considera un puro costo ed un ostacolo.

Per questo persegue la strada di uno stato sociale pubblico sempre più povero, per i poveri, e incentiva le assicurazioni private per le prestazioni di qualità riservate ai ceti più ricchi.

la foto del giorno



Campagna elettorale in California: una bimba sventola i «dollari» con l'immagine del candidato Schwarzenegger

segue dalla prima

Un uomo chiamato black out

Compito per il quale era attrezzato sino al 1999 l'Enel e per il quale l'attuale Gestore Unico Nazionale (Gnr) ha mostrato di non essere all'altezza. Per la seconda volta. Nel rimpallo di accuse coi fornitori di energia dalla Svizzera emerge che questi ultimi fecero una telefonata, in italiano, agli addetti del Gnr, che questi non valutarono adeguatamente. Si chiedeva all'Italia di ridurre il carico elettrico di oltre 1.000 megawatt e di qua dal confine hanno inteso di doverla abbassare soltanto di qualche centinaio. Cui risultati disastrosi che sappiamo. In questi anni l'Italia non ha saputo far decollare un sistema liberalizzato e privatizzato davvero efficace. Sono entrati in campo soggetti privati i quali, sin qui, hanno badato a lucrare buoni profitti sulla pelle degli utenti e della sicurezza di un servizio strategicamente pubblico. Lo ha spiegato con rara efficacia dalle colonne del "Sole-24 Ore" il professor Alberto Clò, economista, già ministro dell'Industria col centrosinistra, esperto del ramo energetico, in un commento dal titolo significativo: "Scuse maldestre". Egli ha fatto osservare che alle 3,30 di domenica scorsa, a fronte di una domanda pari a circa 21 mila Mw ci dovevano essere ben 41 mila Mw di potenza elettrica "solo in teoria disponibile". Per quali ragioni? "L'altra notte le imprese elettriche hanno preferito tener spenta la più parte delle centrali perché era loro conveniente farlo", mentre era "più conveniente importare che produrre". A quell'ora infatti vige una tariffa F4 la quale remunera semplicemente i costi, mentre si possono importare - dalla Francia, dalla Svizzera, ma pure da Grecia e Slovenia - forti quantitativi di energia a costi nettamente più bassi dei nostri. Tant'è che l'import elettrico italiano si fa in quelle ore più che doppio. Sabato la sicurezza delle erogazioni in rete doveva essere garantita dalle centrali italiane di riserva sulle quali avrebbe agito il Gestore Unico. Esse però erano spente ed avviarle è stato possibile in poche ore al Nord (con le idroelettriche) e in tempi assai più lunghi al Centro-Sud (dove prevalgono le termoelettriche).

"Ragioni di mera convenienza economica hanno, in conclusione prevalso", nota severamente Clò, "sulle ragioni di sicurezza del Paese, o meglio, sui suoi interessi generali". Che si sostanziano nel poter fruire di flussi elettrici costanti, sicuri e, possibilmente, più a buon mercato. A che servirebbero infatti anche nuove centrali se poi venissero lasciate spente per fare più facili profitti con l'importazione di energia da alcuni Paesi confinanti senza garantirsi accordi tali da evitare le amare sorprese della notte fra sabato e domenica? Quanto al ristagno parlamentare lamentato dal ministro Marzano ancor prima che si conoscessero le vere ragioni del black-out, non sarebbe stato meglio dedicare una sessione di dibattito alle questioni, molto complesse in verità, dell'elettricità, anche per mettere a fuoco le modalità di una programmazione o almeno di un coordinamento pubblico-privato fra i soggetti operanti in un ambito tanto strategico? Evidentemente le leggi pro-Berlusconi (inteso come capofamiglia) alla maniera della Gasparri sono enormemente più importanti delle leggi pro-Italia. Per l'elettricità v'è persino di peggio. Secondo l'economista Carlo Scarpa (riporta un suo contributo la sempre interessante newsletter di la voce.info), la già fragile autonomia del Gestore Unico è minacciata: "Uno dei pilastri del disegno di legge Marzano è proprio la fine dell'autonomia del Gestore, che si vuole riconsegnare nelle mani

delle imprese del settore, con una struttura di governance che consentirebbero a due o tre grandi produttori di controllarlo". Alla salute dell'interesse generale. Le sofferenze del nostro Paese continuerebbero, secondo gli esperti, fino a quando non entreranno in funzione, nel corso del 2004, alcune centrali da tempo in manutenzione attualmente in corso di rifacimento e di potenziamento. A fine maggio risultavano autorizzate 18 centrali, fra nuove e modificate, per una produzione stimata in 12 mila megawatt. Ma le richieste pendenti erano ben 74 per oltre 39.000 megawatt di produzione. Uno sproposito, sparse dovunque e comunque. Soltanto nell'area di Voghera - nemmeno 7 mila ettari di agricoltura pregiata - ben tre centrali di cui una in costruzione. Quando ad una ventina di Km, in Lomellina, sta sorgendo un megaimpianto dell'Eni sul quale si potevano concentrare i programmi di potenziamento. E il modo migliore per sollevare un'ondata di proteste. Alcune eccessive, altre, le più numerose, motivate da questa improvvisa orgia elettrica.

Altro problema fondamentale: oltre a sostituire le centrali invecchiate (per 4 mila megawatt di produzione), è indispensabile potenziare la rete distributiva nazionale e gli elettrodotti che ci collegano alle centrali estere. In attesa che in Europa nasca una vero e proprio mercato unico dell'energia. Una notazione: ma perché in tanti hanno gonfiato la quota di elettricità importata facendo salire quella media verso il 20 per cento? Nell'ultima Relazione dell'Autorità per l'Energia si legge: "Il fabbisogno nelle ore di punta è stato coperto per il 12 per cento con il ricorso alle importazioni". Perché si vuol dipingere tanto in nero, come una dissolutezza poi, la nostra importazione di energia? Per far passare che cosa, magari di corsa? Pochi infine si ricordano degli impegni di Kyoto, della delicata natura del nostro ambiente minacciato più degli altri (ne ha parlato Alberto Ronchey sul "Corriere

della Sera") dall'"iperconsumo energetico" e da altri iperconsumi dei Paesi avanzati. Il modello attuale di vita e di sviluppo non è più sostenibile, né ambientalmente né economicamente. Ne vogliamo riparlarci? Infine, il rimpianto (semplicitico) per il nucleare perduto. Intanto non siamo affatto il solo Paese europeo che ha deciso con referendum popolare di uscire dal nucleare. Lo ha fatto, con più gradualità, la Svezia peraltro ben più impegnata di noi. Scelta emotiva, dicono alcuni scienziati. E perché mai un popolo dovrebbe dimenticare Chernobyl se crede in altre fonti alternative? Semmai non ci hanno creduto abbastanza i governi sin qui succeduti, Ulivo incluso. Nell'ultimo decennio la sola decisione risoluta è stata, un po' dovunque, quella di sostituire il carbone (-29 per cento) e, in parte, il petrolio col gas naturale (+51 per cento). Anche biomasse e rifiuti nonché vento e sole sono non poco cresciuti nella generazione di energia, soprattutto in Germania, in Danimarca e Spagna (quest'ultima ci sopravanza, nettamente). Per il nucleare la Germania ha avviato un programma di uscita che ha come tappa ultima il 2025, ma punta forte sulle fonti rinnovabili (avendo la palla al piede delle centrali a carbone nella ex Ddr). La Svezia ha chiuso un primo reattore rinviando tuttavia quella del secondo. In Olanda il solo impianto verrà sfruttato fino ad esaurimento. In Spagna è in corso una moratoria. In Gran Bretagna la recente Energy White Paper dice che, di qui in avanti, "l'energia nucleare non verrà in nessun modo sostenuta". In Francia, il più "nucleare" dei Paesi europei, pur allarmati per il terrorismo internazionale, si parla di prime chiusure nel 2020. In definitiva, una sola centrale nucleare risulta commissionata in Europa dagli anni 80 in qua, in Finlandia. Questo dicono i Rapporti, con buona pace di qualche scienziato. La politica è un'altra cosa.

Vittorio Emiliani

Rai Way, regalo a Casa Arcore

Mi sento infatti autorizzato a pensare che la vendita di Rai Way - cioè l'infrastruttura di rete, tecnica, dei ripetitori della Rai - sia stata boicottata allora soprattutto per rendere possibile oggi quella folle corsa al digitale terrestre nella quale il ministro vuole impegnare la Rai. Se l'infrastruttura di rete della Rai fosse partecipata dalla Crown Castle, chi può seriamente pensare che sarebbe stato possibile costringere la Rai a investire senza alcun criterio, senza un piano industriale ben definito, senza alcuna garanzia di ritorno dell'enorme investimento necessario per accelerare a tutti i costi la messa in campo di due multiplex per il digitale terrestre?

Insomma, con il senno di poi, solo l'obiettivo di questo governo di impedire che un soggetto privato, socio della Rai, avesse da ridire sui suoi piani di scaricare il costo più alto dell'innovazione proprio sul servizio pubblico, sembra giustificare - si fa per dire - il fallimento voluto da Gasparri dell'operazione Crown Castle. Le ragioni riproposte dal ministro a propria giustificazione non stanno in piedi. Primo, è troppo strategico il controllo dell'infrastruttura di rete per cederne la partecipazione a un soggetto straniero. Beh! Forse che la Bbc, un modello mondiale di servizio pubblico, in un paese che è una grande democrazia, geloso e orgoglioso della sua autonomia, vendendo il 100 per cento della sua rete proprio alla Crown Castle ha tradito gli interessi della Gran Bretagna? Non diciamo fesserie! Secondo, il prezzo di vendita concordato dalla Rai era troppo basso. Anche qui: scherziamo? Erano entrati in cassa quei 750 miliardi che avrebbero consentito di investire nel digitale terrestre e nell'innovazione da quel tempo. Il ministro disse allora che scommetteva sul fatto che lui avrebbe trovato un miglior acquirente! Siamo ancora qui ad aspettarlo.

Ho riletto la sentenza del Tar del Lazio dietro la quale Gasparri si trincerava. Ebbene ministro, quella sentenza dice una cosa chiara: che lei aveva il diritto di dire la sua, di intervenire e anche di bloccare l'accordo, se voleva. Non dice se così facendo lei faceva gli interessi della Rai, del Paese, o di qualcun altro! Ora sappiamo che lei allora si prese una grossa responsabilità. Aver fatto fallire quell'accordo, si traduce nel fatto che oggi la Rai deve chiedere un aumento del canone per far fronte all'innovazione. E questo governo farà così pagare ai telespettatori la scelta di Gasparri.

La Rai con la privatizzazione di Rai Way si era mossa nella direzione giusta. La privatizzazione era una scelta strategica decisiva e forse non a caso la sua cancellazione e successivo accantonamento sono stati i primi atti formali del ministro Gasparri. Nell'era del digitale è bene sapere che i due ruoli, dell'operatore di rete e di fornitore di contenuti, tendono a separarsi e a specializzarsi. E questo dovrebbe farci capire che quando si parla di privatizzazione della Rai, per esempio, sarebbe opportuno intendersi se si pensa alla Rai come "broadcaster" integrato, gestore di rete e produttore di contenuti, oppure se invece non ha più senso entrare nella logica della rivoluzione digitale. Ora proprio la legge che a parole dice di puntare sul digitale si dimostra non all'altezza nei fatti.

C'è da domandarsi quando questa maggioranza comincerà a rendersi conto che l'interesse della Casa delle libertà non sempre coincide con l'interesse di Casa Arcore. Noi è da tempo che sappiamo che sicuramente non coincide con l'interesse di Casa Italia, la casa di tutti gli italiani e non il privato dominio del signor B.

Carlo Rognoni

<h1>I Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 2 ottobre è stata di 136.283 copie</p>	